SILVANO CECCHERINI

UNA FAVOLA

con uno scritto di Giulio Cattaneo

PAOLO BELFORTE - EDITORE
LIVORNO MCMLXXIII

esperienze dirette e personali: non c'è confine per esempio fra personaggi reali ed inventati e la storia « vera » del padre Lemercier dell'appassionante e originalissimo L'avventuriero di Dio non si distingue da un'opera di immaginazione.

Ma Una favola corrisponde proprio al suo titolo fino dall'inizio freschissimo con le immagini primaverili e mattutine di un mondo rimasto all'età dell'oro, subito però turbato dall'arrivo di un predatore con la sua schiera di feroci cagnacci. Il racconto prosegue con avventure degne di un principe ardimentoso di un regno fantastico: l'incontro con la capra Giustina, il cammino di Fiorello « per quattro giorni e quattro notti », il fiume della Speranza, il gigante che starnutisce «ogni primo venerdì del mese » da quando una cometa gli è entrata nella barba, la fata dai capelli biondi, con l'occhio destro azzurro e il sinistro nero, sono tutti ingredienti di una fiaba per bambini. Ma l'ultimo personaggio ricordato non è, come sembrerebbe, la Fata Turchina, e ha un nome suggestivo e pericoloso: Ideo-

Per chi conosce l'opera narrativa di Silvano Ceccherini, una favola può costituire a prima vista una sorpresa, così apparentemente lontana dagli altri libri di questo scrittore, dal loro contenuto serio e drammatico espresso con crudezza anche se in una esperta e penetrante forma letteraria. Si pensi a La traduzione, al suo quadro di una Italia immaginabile così solo nel '44, con la sua rassegnazione squallida e la sua minestra da galera, intravista al tempo del « miracolo economico » da un viaggio di giorni e giorni, come negli anni dei bombardamenti, sull'affollato treno dei poveri. Ma La traduzione non è solo un documento, come non lo è il romanzo sulla legione straniera, Sassi su tutte le strade. Ceccherini non è un memorialista ma un autentico, vigoroso narratore che oggettiva al massimo le

SILVANO CECCHERINI

UNA FAVOLA

con uno scritto di Giulio Cattaneo

PAOLO BELFORTE - EDITORE

LIVORNO MCMLXXIII

UNA FAVOLA

sono i temi del racconto nei quali si riconosce la vera natura di Ceccherini che anche in una lucente fiaba per bambini non rinuncia ad un contenuto serio ed amaro sotto le apparenze liete e stravaganti come le invenzioni di Toffoletto e Zenone.

« Sono pronto a morire perché il mio popolo viva nella libertà » affermò eroicamente Fiorello; ma gli veniva quasi da piangere al pensiero che, una volta morto, non avrebbe più potuto mangiare quelle belle focaccine riempite di fichi e di zibibbo che gli faceva sua madre... La fiaba è ricca di tratti poetici come questo e la scrittura ha sempre la grazia, la trasparenza che si addicono ad una favola.

Giulio Cattaneo

logia. Sotto il « velame » fiabesco si cominciano a intravedere motivi del mondo reale, problemi e drammi che hanno turbato la vita dell'uomo nella storia e in particolare nel nostro secolo. Il tiranno che ha imposto il suo dominio sul regno pastorizio dell'uguaglianza ha avuto come primi adulatori il Poeta e il Filosofo, la capra si disinteressa della sorte delle pecore comportandosi « esattamente come tanti uomini », nel primo falansterio « destinato alla produzione » si tratteranno « escrementi di rettili e di uccelli, sostanze accreditate di un alto potere nutritivo », il popolo si rifiuta di « abbattere la tirannide » col pretesto di non poter seguire il consiglio di una capra, la rivoluzione è affidata a uno « scemo di villaggio » e ad un « artista sciamannato e irsuto che un giorno, sulla pubblica piazza, aveva bruciato tutti i suoi quadri. « E così avanti, fino alla fuga del tiranno e al trionfo della rivoluzione che sostituisce al « Primo Filantropo » o meglio al « Capo Sette Ganasce » il suo più feroce molosso che governerà il paese come reggente. Questi e altri

appartenesse a nessuno; e proclamò che Dio lo aveva mandato perché tutti conoscessero e rispettassero la Legge. Parlava sempre con un megafono alla bocca; e per far rispettare i suoi princìpi aveva alle sue dipendenze una schiera di feroci cagnacci. Si era autodefinito il « Primo Filantropo »; ma il popolo lo chiamava, sottovoce, « Capo Sette Ganasce ».

Ed ecco che Capo Sette Ganasce emana un editto: tutte le pecore dovevano essere tosate e mangiate. L'era della pastorizia era finita: una più luminosa civiltà cominciava. Lui, il Primo Filantropo, avrebbe fatto costruire immensi falansteri, e là dentro tutti avrebbero esercitato un mestiere. Gli uomini si guardavano tra loro tentennando il capo, e le donne piangevano. Nessuno ardiva opporsi; anzi al tiranno non mancarono sostenitori, anche di prestigio. Ad esempio, il Poeta e il Filosofo.

Solo Fiorello non si rassegnò, era piccolo ma valoroso. Ed apostrò come una persona grande suo padre:

« Padre, tu che sei Re, manda via questo mentitore e prepotente ».

I pascoli, fino a perdita d'occhio, appartenevano a Dio; e all'uomo ch'Egli aveva creato. Nessuno aveva delimitato aree e alzato pali con su scritto: questo è mio. Per questa ragione, tutti gli uomini erano uguali e fratelli. L'erba cresceva senza sforzo, e gli alberi davano frutti. L'uomo era felice.

Ma più di tutti era felice Fiorello. Perché gli uccelli cantavano per lui, e il sole mai stanco di splendere, e il fiume di scorrere. Giocava coi capretti e gli agnelli, mentre le madri gravemente cianciavano. Il padre di Fiorello, Deodato, era re; ma allora questa distinzione significava soltanto che un uomo era buono e saggio.

Finché un giorno arrivò un uomo malizioso e cattivo che pretese cambiar tutto. Disse ch'era una vergogna che tanta buona terra non

a Giuliana

« Pensa piuttosto all'editto di Sette Ganasce: tutte le pecore che vivono su questo territorio dovranno essere tosate e mangiate ».

« Io sono una capra » affermò Giustina, che in quella circostanza si comportava esattamente come tanti uomini.

« Fa una bella differenza! » sghignazzò Fiorello. Con rimprovero meno veemente: « Ho sentito dire che è l'età che fa diventare egoisti. Tu poi, nonna Giustina, hai più anni di tutti; ma non è una ragione perché tu tradisca la tua razza, il tuo popolo ».

La capra Giustina chinò il capo, belò:

« Hai ragione, Fiorello, sono una vecchia egoista. Ma cosa posso fare per aiutarti? Perché, se ho ben capito, tu vuoi la morte del tiranno ».

« La morte del tiranno » ripeté Fiorello assorto e rapito. Era la prima volta che udiva una tale espressione, e gli sembrò bellissima. Una seduzione, un capogiro. Ma era anche un bambino dal cuore buono; e rispose:

« Nel Libro sta scritto: non ucciderai nessuno. Che questo dannato Sette Ganasce viva pu-

Andò a trovare la capra Giustina che per aver mangiato una certa radice che dava longevità era vecchia quanto Matusalemme; ma non rimbambita. Le donne andavano spesso a consultarla, quando avevano difficoltà e problemi; gli uomini no, alzavano con disprezzo le spalle: bah, una capra; e così restavano con le loro difficoltà e i loro problemi.

« Nonna Giustina » disse carezzevolmente Fiorello « che cosa pensi della situazione? ».

« Be' » disse la capra vecchissima ma arzilla, continuando a brucare la sua erbetta preferita « l'erba è buona, il sole splende; e avremo una estate senza troppe mosche, me lo ha assicurato il Grillo Crispino ».

« E intanto abbiamo un tafàno sul groppone che ci mangia vivi » proruppe stizzito Fiorello. « Scusa se ti manco di rispetto, nonna Giustina, ma parli come quei vanesi ed egoisti de il Poeta e il Filosofo; o come quel saggio impotente che è mio padre ».

« Nihil sub sole novi » disse la capra Giustina, che conosceva pure il latino.

« Cosa stai borbottando? » le gridò Fiorello.

Deodato guardò mestamente il figlio.

« Tu sai che sono re soltanto per la mia esperienza e saggezza. Mentre Capo Sette Ganasce ha un esercito di molossi. Se osiamo ribellarci, saremo tutti sbranati ».

« È vero » disse Fiorello ch'era piccolo ma aveva molto giudizio. « Un prepotente armato può soggiogare mille inermi. Padre, dobbiamo anche noi essere forti ».

« E come? ».

« Addestriamo anche noi un esercito di molossi-poliziotti ».

Deodato scosse il capo grigio.

« Figlio, non è con la violenza che si può cancellare il male causato dalla violenza. E poi noi siamo poveri, e un esercito costa terribilmente ».

« E allora dovremo subire senza fiatare tutte le angherie di questo sacripante? » esclamò Fiorello fremente di sdegno.

« Finché durerà la pazienza di Dio » rispose Deodato; ma a Fiorello, ch'era tanto giovane, non piaceva una saggezza così rassegnata e antica.

parlato Giustina. Il Castello, come tutti i castelli che si rispettano, era munito di un ponte-levatoio; e davanti al portone di ferro stava un uomo di dimensioni gigantesche e con una barba lanosa lunga come un treno.

Fiorello salutò rispettosamente e disse:

« Signore Lunghissima Barba, posso parlare con la Signora Ideologia? ».

Il gigante guardò giù, starnutì e Fiorello volò su un albero lì vicino.

« Oh, scusa » disse il gigante afferrandolo con la sua manona e deponendolo con delicatezza a terra. « Da quando una cometa m'è entrata nella barba, ogni primo venerdì del mese starnutisco ».

Aveva una voce incredibilmente leggera e giovane in un corpo così smisurato e vetusto.

« Hai detto di voler parlare con la Signora Ideologia? Chi sei, fanciullo? ».

« Sono Fiorello ».

« Io sono il Guardiano del Tempo, ma da qualche secolo il tempo s'è fermato, e così, per distrarmi, faccio il portinaio. La mia padrona, la Signora Ideologia, è molto occupata, non può perdere tempo in bagattelle ».

« Ma è la Fata Turchina! ».

« Forse un tempo si faceva chiamare così » borbottò Giustina « oggi si chiama Signora Ideologia ».

« E dici che... è potente? ».

« Essa può tutto ».

« Vado subito a trovarla. Dove abita? ».

« Oltre il fiume della Speranza ».

Quattro giorni e quattro notti camminò Fiorello, portando con sé solo una bisaccia nella quale sua madre aveva messo un po' di cibo e biancheria pulita; e finalmente ecco apparire il fiume della Speranza. Le sue acque brillavano come lapislazzuli; e le sue rive erano tutte adorne di fiori, come serre. Ma dov'era il Castello? Guardò a destra e a sinistra e davanti a sé, fin dove il suo acuto sguardo poteva giungere: niente. Possibile che Giustina, così vecchia e assennata, gli avesse raccontato delle fandonie? Lo sgomento lo invase; ma era troppo giovane per disperare a lungo; e, poiché lo aveva ardentemente desiderato, ecco ergersi, tra anèmoni bianchi ed azzurri e garofani rosso-fuoco, il Castello di cui gli aveva

re, ma lontano da qui. Parta dunque, e ci lasci vivere in pace. Alla nostra maniera, secondo le nostre usanze ».

La capra Giustina sembrò nitrire. Ih! Ih! Ih!

« Che fai adesso, il puledro? » disse Fiorello imbronciato. « È proprio il momento di scherzare! ».

« È più facile che una capra diventi un puledro » sentenziò Giustina tornata seria « che un tiranno sia disposto ad ascoltare le ragioni degli oppressi ».

« Ci sarà pur un modo di liberarsene » replicò Fiorello. « Su, nonna Giustina, dammi un consiglio ».

La capra Giustina rifletté a lungo; quindi parlò:

« Un mezzo ci sarebbe: andare a parlare con la Signora Ideologia ».

Fiorello si grattò la punta del naso.

« Signora Ideologia?! È la prima volta che sento questo nome. Chi è? ».

« Ha lunghi capelli biondi, occhi azzurri e una bacchetta d'oro ».

Fiorello batté le mani.

quella allocromasia: secondo che l'ideologica Dama guardasse con l'occhio destro o con quello sinistro, il mondo cambiava aspetto, e significato!

« Ora che hai mangiato, andiamo nel mio studio » disse affabilmente la Signora Ideologia « là potremo parlare, a nostro agio ».

Anche quella stanza era piena di bellissimi e costosi oggetti; e le pareti erano letteralmente tappezzate di dichiarazioni e di firme. Ve ne erano di tutte le lingue, dal sanscrito al copto, dall'arabo al cinese. Evidentemente, la Signora Ideologia era una beltà molto corteggiata!

« Orsù, Fiorello » disse la Signora Ideologia con un sorriso malioso « esponimi il motivo della tua visita, anche se non mi è difficile intuirlo ».

Fiorello cercò parole nobili, ispirate.

« Sono venuto in nome del mio popolo ».

« Lo so » disse la Signora Ideologia « ed è bello che un popolo abbia come araldo un giovane animoso dal cuore puro, anziché il solito ambasciatore acciaccato e prudente ».

Fiorello si sentì cresciuto d'importanza, se

rello fu una grande tavola riccamente imbandita. Preceduta da paggi ricciuti, apparve la Signora Ideologia. Dio, com'era bella! Fiorello si sentì tremare le ginocchia, e una dolce follìa s'impadronì del suo giovane cuore. Come doveva essere bello, pensò, morire per una tale creatura!

« Siedi e mangia, Fiorello » disse la Signora Ideologia con regale benevolenza. « Hai fatto tanto cammino per venire a trovarmi, e devi avere molta fame. Alla tua età, d'altronde, si ha sempre fame ».

« Grazie, Signora Ideologia » disse Fiorello e cominciò a mangiare a due palmenti. Pur divorando, rifletteva: aveva ragione Giustina, essa « sa » tutto, e di conseguenza può tutto. La Signora Ideologia si era seduta accanto a Fiorello ma non mangiava, si limitava a piluccare chicchi di una meravigliosa uva trasparente come ambra. Fiorello guardava incantato i suoi biondi capelli; ma osservò che i suoi occhi non erano dello stesso colore, il destro era azzurro, il sinistro nero. Non sapeva spiegarsi una simile bizzarria; ma più tardi, acquistato esperienza e sapienza, comprese il motivo di

« Signor Guardiano del Tempo » disse Fiorello alzandosi sulle punte dei piedi « le assicuro che non sono venuto per una bagattella ma per una cosa molto seria ».

« Una rivoluzione? » domandò il gigante con quella sua voce di bimbo, che sembrava effetto di comico incantesimo, o gioco.

Era la prima volta che Fiorello udiva una tale parola: rivoluzione; e gli sembrò bellissima. Fatale e naturale, si accordava col ritmo del suo cuore e con lo slancio della sua mente. Sicuro di non mentire:

« Sì, sono venuto per una rivoluzione. Ditemi, signor Guardiano del Tempo, la Signora Ideologia ama le rivoluzioni? ».

« Sono il suo pane » rispose il gigante-bambino. « Entra, mio giovane amico, prode tribuno Fiorello ».

La sala nella quale fu immesso risplendeva di quadri, tappeti, broccati. Fiorello era troppo giovane per sapere che se povera e nuda va filosofia - benino vive l'ideologia. (Almeno quella che si appoggia ai potenti). Ma la cosa che maggiormente, e favorevolmente, colpì Fio-

« Sì, anche se questo Sette Ganasce mi fa una corte... ».

« Me lo immaginavo » borbottò Fiorello provando un sentimento fino allora sconosciuto, fastidioso come una spina, e che era gelosia, « me lo immaginavo... Ma Lei, Signora, non deve dargli retta! ».

« Eh sai, le attenzioni, gli omaggi, i regali sono sempre graditi. E poi, via, come non ammettere che parla così bene? ».

« Sì, come un trombone ».

« Che è un uomo di fiero aspetto... ».

« Come quei cagnacci che lo sostengono, e senza i quali non sarebbe niente ».

« Rifletti, Fiorello » disse a questo punto la Signora Ideologia fissandolo con ambedue gli occhi « rifletti bene. Io sono disposta ad aiutarti, ma ci saranno pericoli da affrontare, dure prove da superare. Il tiranno, sentendosi minacciato, vorrà la tua morte, forse l'otterrà ».

« Sono pronto a morire purché il mio popolo viva nella libertà » affermò eroicamente Fiorello; ma gli veniva quasi da piangere al pensiero che, una volta morto, non avreb-

Fiorello strinse i pugni, mentre un fiotto di rivolta e amarezza gli agitava il petto; infine sbottò:

« Macché civiltà e cultura, essi rappresentano soltanto se stessi. Infingardi, crapuloni, scrocconi: tutti li conoscono, e tutti li disprezzano. S'informi bene, Signora ».

Improvvisamente la Signora Ideologia si mise a ridere.

« Forse hai ragione, Fiorello, in genere poeti e filosofi sono uomini di piccola statura, una volta scesi di proscenio; ma non si può negare che quest'uomo, Primo Filantropo o Sette Ganasce che sia, appartenga già alla Storia ».

« Oh, Signora » mormorò Fiorello con doloroso stupore e timido rimprovero « come fa Lei a parlare di Storia a proposito di questo grosso pidocchio?».

« Perché la storia la fanno, quasi sempre, i grossi pidocchi » rise di nuovo l'Ideologia. « Su, mio piccolo Fiorello, smetti il broncio e sorridi: io ti voglio bene e voglio aiutarti ».

« Davvero? » esultò Fiorello.

non di statura; e si rallegrò nel constatare che la Signora Ideologia già prendeva partito per la loro buona causa.

« E che cosa desidera il tuo popolo? La libertà, naturalmente ».

« Oh sì » esclamò con fervore Fiorello « la libertà. Esso la merita, è un popolo buono e onesto. Quel diabolico Sette Ganasce... ».

La Signora Ideologia corrugò la fronte.

« Quel diabolico Sette Ganasce... Ma di chi parli? ».

« Dell'uomo che ci opprime ».

« Ma non si chiama il Primo Filantropo? ».

« Così si fa chiamare, per ingannare i gonzi; ma è un parassita, un ladrone, un bandito ».

Nella sua indignazione Fiorello cercava parole che esprimessero la più generale e assoluta esecrazione e condanna.

« Strano! » disse la Signora Ideologia, fissando Fiorello ora con l'occhio azzurro, ora con l'occhio nero. « Strano » ripeté. « Lo sai che personaggi eminenti del tuo popolo, quale il Poeta e il Filosofo, hanno scritto su Lui cose addirittura esaltanti? Essi sono degni di fede, rappresentano la Civiltà, la Cultura ».

paura del buio; Sette Ganasce non si lava i piedi; Sette Ganasce ha iniziato la sua carriera politica rubando galline; a Sette Ganasce puzza orribilmente il fiato; e soprattutto attaccarlo nell'onore virile: Sette Ganasce è cornuto.

« Nessuno » concluse con beffarda allegrezza Signora Ideologia o Fata Turchina o Rivoluzionaria Aggiornata che fosse « potrebbe resistere ad una tale opera di denigrazione: nessuno ».

Fiorello, ch'era un ragazzo leale, e non aveva ancora studiato filosofia politica, trovava quel metodo di lotta un po' ripugnante. E nel suo candore lo disse. Provocando un'alzata di spalle della navigata ed eclettica Dama.

« È il fine che giustifica i mezzi ».

Più umana, materna, femminea (baciandolo sulla fronte):

« Va', Fiorello, e vinci ».

« Vado e vinco » urlò Fiorello e nella fretta, nella eccitazione inciampò e ruzzolò fino all'ultimo gradino del marmoreo scalone. (Ma le cadute dei bimbi, si sa, non sono mai mortali).

di tutti. E fedele a Sette Ganasce come... ecco, come un cane ».

« Hai fiducia nel mio potere? » tagliò corto la Signora Ideologia.

« Oh sì ».

« Va' dunque, e non temere Marcolfo. Io cambierò il suo cuore ».

Il viso di Fiorello si allungò come un punto interrogativo.

« Ti sorprende, caro? » modulò fascinosamente la sua protettrice che, Signora Ideologia o Fata Turchina che la si volesse chiamare, in quel momento sembrava essere soltanto una donna. « Anche i cani hanno un cuore ».

Quindi istruì Fiorello sul metodo di lotta il più efficace da condurre contro Sette Ganasce: niente attacco frontale, diretto, petto contro petto e durlindana contro durlindana, come ai tempi arcaici, ignari di risse e di dialettica; Fiorello doveva innalzare dappertutto cartelli, ma niente scritte facinorose ed ingenue, sorpassate, tipo: morte al tiranno, eccetera; dovevano essere frasi brevi, pungenti come epigrammi demolitori, l'arma, subdola e terribile, del ridicolo. Per esempio: Sette Ganasce ha

be più potuto mangiare quelle belle focaccine riempite di fichi e zibibbo che gli faceva sua madre...

La Signora Ideologia lo accarezzò amorevolmente sulla guancia.

« Oh, come amo i giovani, sempre così entusiasti, generosi, altruisti. Via questa brutta nube di procella dalla tua fronte di giglio, Fiorello. Credo che vincerai e vivrai; anche se non so prevedere che cosa dopo ti potrà accadere ».

« Che cosa devo fare? » domandò Fiorello impaziente di agire.

« Tornare al tuo paese e ingaggiare la lotta ».

« Oh sì, la lotta... Ma Sette Ganasce ha cento molossi: come potrò combatterli e vincerli? ».

« Essi obbediscono a un molosso capo, che è... ».

« Marcolfo ».

« Ebbene, Marcolfo sarà al tuo fianco, ti spalleggerà ».

« Uhm » fece Fiorello.

« Dubiti? ».

« Lei non conosce Marcolfo: è il più feroce

sarebbe stato preso di mira. E figuriamoci se un tipo come Toffoletto avrebbe rinunciato al piacere di divertirsi! C'era il pericolo di farsi sbranare dai cerberi? Risposta di Toffoletto: e io mi costruisco una corazza tutta di chiodi. Ah! Ah!

Ma persuadere Zenone ad entrare nella cospirazione fu più arduo, non perché fosse di animo pavido ma perché disprezzava profondamente quei suoi compatrioti incapaci di apprezzare un'arte « sublime » come la sua! Che dunque sudassero e gemessero sotto il giogo di Sette Ganasce. Si era costruito una capanna sulla collina la più brulla, e la gente sussurrava che parlava con gli elfi e si nutriva di locuste. Toffoletto gli andava a genio perché, diceva Zenone, reputato sciocco da quegli stolti che si credevano savi, era forse l'unico a possedere del senno; e di Fiorello ammirava il candore, la generosità, la fierezza, e gli luccicavano gli occhi quando diceva: una bell'anima così è destinata a provare mille dolori.

Accolse i due « irregolari » con cordialità esuberante e schietta, lui che tutti giudicavano misantropo e selvatico:

serazione o ironia: Toffoletto, una specie di « scemo del villaggio », che con un sorriso ebete spifferava verità lapidarie, e Zenone, un artista sciamannato e irsuto che un giorno, sulla pubblica piazza, aveva bruciato tutti i suoi quadri urlando: per pecoroni e zoticoni come voi la mia arte è sprecata.

Toffoletto, che esercitava il mestiere di falegname, ma pochi ricorrevano alla sua opera, perché, se commissionavano una sedia Toffoletto costruiva un tavolo, e se un cliente aveva bisogno di un letto Toffoletto gli dava un attaccapanni, e via di questo passo, fu contentissimo di lavorare per Fiorello, dopo che Fiorello gli ebbe spiegato, con gentile pazienza, che lui aveva bisogno di un certo numero di cartelli da collocare un po' ovunque nei luoghi maggiormente frequentati, secondo una strategia pubblicitaria o rivoluzionaria (a volte le due propagande si sovrappongono e si confondono) assai efficace; per questo motivo gli servivano cartelli che fossero davvero cartelli e non armadi; e poiché era un ragazzo di grande lealtà e franchezza gli spiegò anche che cosa egli avrebbe scritto su quei cartelli, e chi

nosceva, che forse era interessata a « pescare nel torbido », che occorreva andar cauti e « non dare esca alla provocazione », che era saggio accontentarsi di un male piccolo, evitando così un male più grosso, eccetera eccetera. E anche Deodato si dimostrò pieno di perplessità e di paure. In fondo, chi aveva consigliato Fiorello a intraprendere il viaggio? Una capra. E che concreto aiuto avrebbe potuto dar loro una figura allegorica, come quella tale Signora Ideologia?

Fiorello provò l'angoscia e visse il dramma di coloro che, antesignani e assertori del giusto e del vero, quasi sempre sono stati ripagati con l'incomprensione e l'abbandono. Ma era un ragazzo volitivo, e credeva fermamente nel trionfo della causa. E poi non lo sosteneva una forza soprannaturale? Anche se il suo popolo non gli credeva e non lo seguiva, egli lo avrebbe salvato. Tuttavia aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse nel fabbricare quei cartelli e scrivere quelle frasi, poiché l'ortografia di Fiorello era piuttosto incerta. Istintivamente la sua scelta si orientò verso tipi « stravaganti », trattati dalla comunità con commi-

Ed eccolo, dopo altri quattro giorni e quattro notti di viaggio, tornato al suo paese. Che sembrava già rassegnato sotto la ferula dell'astuto e crudele dittatore. Le pecore non erano ancora state tosate e mangiate: ma il giorno dell'eccidio si avvicinava. Il Primo Filantropo, sicuro del presente e dell'avvenire, aveva fatto venire da Sonorabadad un famoso architetto che aveva dato inizio alla costruzione del primo falansterio destinato alla produzione, dove sarebbero stati trattati chimicamente escrementi di rettili e di uccelli, sostanze accreditate di un alto potere nutritivo, procedimento destinato a rivoluzionare tutto il sistema dell'alimentazione; e subito il Poeta scrisse una mirifica Ode su questa « solare conquista dell'uman progresso »; e il Filosofo scrisse un trattato di 999 papiri per illustrare il principio della « incorrotta corruzione della materia ».

Fiorello riferì al Consesso degli Anziani, presieduto da suo padre, il risultato del suo viaggio, e che cosa la Signora Ideologia gli aveva suggerito di fare, onde « abbattere la tirannide »; ma gli anziani dissero che non c'era da fidarsi troppo di una persona che nessuno co-

nasce, ringrazia questo fanciullo, che ha l'animo generoso d'un eroe, se potrai salvare la tua laida e scellerata vita. Sparisci! ».

Sette Ganasce voltò le terga; e Draghinazzo, che tra i lanzichenecchi a quattro zampe era stato quello che al padrone in auge aveva dimostrato più attaccamento e festosità servile, gli corse dietro mordendolo crudelmente ai polpacci. Strillando come un'oca e filando come un diretto, Sette Ganasce attraversò la valle e sparì all'orizzonte. Allora tutti festanti corsero al castello.

« Affacciati al balcone » disse Marcolfo a Fiorello « sai, è consuetudine, in simili circostanze, affacciarsi al balcone e pronunciare uno storico discorso ».

Fiorello si affacciò al balcone, scorse tra la folla il padre, la madre, e alcune ragazzine sue amiche che saltavano dalla gioia e gli mandavano baci. Gridò:

« Ciao, pa', ciao ma', Rita, Giovanna, Faustina, che bella giornata, neh? ».

Marcolfo dimostrava una profonda delusione. Mise le zampone sulla balaustrata e protendendo il terribile ceffo latrò:

presentata da un fanciullo, da un artigiano mezzo scemo, da un artista spiantato! Sette Ganasce tentò di riprendere in mano la situazione.

« Sciocchezze! farneticazioni! commedia! ».

Ma sapeva che il pericolo veniva non da quei tre cialtronelli bensì da Malcolfo. Ostentando sicurezza e boria:

« Draghinazzo, Farfanicchio, Astorre, Odino, Assuero, Malignazzo, Vulcano, Tigellino, Spaventacchio, miei prodi e fedeli guerrieri, colonne della nazione, gemme del regno, punite il traditore Marcolfo, uccidete il nemico del popolo e di Dio! ».

Tutti i cagnacci risero di scherno; e il Gran Ciambellano gracchiò:

« Che tristo pagliaccio è costui! Viva Marcolfo! Viva Fiorello ».

« Viva Fiorello! Viva Marcolfo! » fecero eco i compari.

E Toffoletto:

« Che cosa facciamo di questi ladri ministri? ».

« Saranno adibiti alla pulizia dei cessi » rispose Marcolfo. « E tu, spregevole Sette Ga-

ladro che aspetti di essere arrestato; ma infine era nel suo castello, circondato da persone fide, con cento molossi a proteggerlo; e ricuperando buon umore e iattanza:

« E chi è questo Sette Ganasce? Ah ah, il nomignolo è davvero tutto un programma ».

« Sette Ganasce sei tu » latrò una voce possente, impressionante. E Marcolfo avanzò verso il despota che tremava come una foglia, seguito dalla formidabile schiera canina. Marcolfo era il più alto e robusto di tutti; più che un cane sembrava un torello con una testa di leone. A tutta quella genia vacillavano le gambe e gocce di diaccio sudore apparivano sulle fronti.

« Che... che... che significa questo scherzo? » balbettò Sette Ganasce.

« Significa che sei un uomo finito » rise sinistramente Marcolfo. « Ho detto uomo? Ma tu non sei mai stato uomo: serpente, sciacallo, faina, vampiro; e ora verme. Araldi, aprite la porta alla rivoluzione trionfante ».

Nessuno degli astanti, compreso Sette Ganasce, credeva ai propri occhi: la rivoluzione trionfante, di cui parlava Marcolfo, era rap-

di spia, attività diventata presto Istituzione. Genuflesso fino a toccare con la fronte il pavimento, pigolò:

« Oh, Nostro Salvatore e Maestro Infallibile, quale vergogna, quale disonore, quale infamia, quale oltraggio... ».

Sette Ganasce sentì le trote galleggiargli al sommo della gola. Urlò:

« Cosa è successo? La Rivoluzione!!! ».

« Peggio, vostra Superna Magnificenza, peggio... ».

« Finiscila di starnazzare, maledetto iettatore. Dimmi subito di che cosa si tratta, con ordine e chiarezza, o ti faccio gettare in pasto ai piranha ».

Messa da parte ogni pomposità protocollare, Tristanzolo Sicofanti spiattellò:

« Il paese è pieno di cartelli. E sui cartelli c'è scritto: Sette Ganasce ha paura del buio; Sette Ganasce non si lava i piedi; Sette Ganasce ha iniziato la sua carriera politica rubando galline; a Sette Ganasce puzza orribilmente il fiato; Sette Ganasce è cornuto ».

Qui subentrò un silenzio di gelo; Sette Ganasce si guardò furtivamente intorno, come un

« Il decreto è pronto, Gloriosa Luce che degnate illuminarci ».

« E voi, Custode Onorario dei Sigilli, quale nuovo stemma avete progettato di dedicarmi? ».

Il Custode Onorario dei Sigilli s'inchinò fino a terra.

« Un'aquila che divora il sole, e sotto questa dicitura: Anno Primo dell'Era Sublime. Chiedo venia a Vostra Beatitudine per la pochezza dell'omaggio ».

« Farete meglio la prossima volta. E voi, Ministro Ipotecario, quale nuovo balzello avete da sottoporre alla nostra approvazione? ».

Il Ministro Ipotecario s'inchinò a terra.

« Una tassa straordinaria per ogni litro cubo d'aria respirata, Vostra Somma Potenza e Infinito Bene ».

« Approvato. Cominciate a dar prova d'ingegno, Ministro Ipotecario. Continuate su questa strada, i nostri beneamati sudditi esulteranno, oh come esulteranno ».

A questo punto entrò trafelato messere Tristanzolo Sicofanti, un tipetto sgusciante che aveva inventato una nuova professione, quella

Il quale in quel momento stava dando una dimostrazione lampante di quanto meritato fosse il suo soprannome: infatti s'era pappato un tacchino al tartufo, dodici trote, ventiquattro rognoni di ariete, trentasei beccafichi al rosmarino (allo scopo di stuzzicare l'appetito) e ora aveva attaccato una costata di dodici libbre, lagnandosi — poverino — che da alcuni giorni soffriva di inappetenza.

Schierati lungo la parete, in attitudine di servile rispetto, stavano famigli e manutengoli.

Sette Ganasce tracannò una pinta di Falerno, emise un sospiro-rutto che fece traballare lampadari e vetrate; e con regale condiscendenza, rivolto agli sgherri e cortigiani:

« Orsù, miei cari, parlatemi un po' di voi. Sapete benissimo quanto vi amo. State bene? Sì. Avete lagnanze da fare? No. Il popolo è felice? Sì. Adesso passiamo alle faccende di Stato. Gran Ciambellano, è pronto il decreto che vieta soffiarsi il naso di martedì, giorno consacrato al culto della mia modesta persona? ».

Il Gran Ciambellano s'inchinò fino a terra.

perdo la testa con queste astruserie. Mentre ora si tratta di agire, di agire, di agire ».

« È vero » riconobbe Toffoletto « dobbiamo occuparci senza più indugio di questo maledetto Sette Ganasce. Gli caveremo tutti i denti, e il crudele carnivoro sarà trasformato in mite erbivoro ».

« Qua i pennelli » disse allegramente Zenone. « Ve lo sistemo io questo tiranno da teatro delle marionette! ».

E infatti Zenone non si limitò a scrivere, a lettere di scatola tracciate con indelibile nerofumo di resina, quelle frasi micidiali: Sette Ganasce ha paura del buio; Sette Ganasce non si lava i piedi; Sette Ganasce ha iniziato la sua carriera politica rubando galline; a Sette Ganasce puzza orribilmente il fiato; Sette Ganasce è cornuto. Ma a lato di ogni frase disegnò una vignetta ferocemente caricaturale.

E calata la sera, i tre cospiratori presero i cartelloni e andarono a drizzarli nei punti più in vista. L'indomani: che risate! Ma anche che paura! Tutti non ardivano più uscire di casa, nella tremebonda attesa della furiosa reazione di Sette Ganasce.

letto, citare, a sostegno del suo punto di vista, l'autorità di un imbecille ».

« Ne sutor ultra crepidam » lo ammonì Toffoletto, che si divertiva un mondo nell'inscenare dispute sapienti. « Tu sei un artista, Zenone, un grande, insuperabile artista, ma non ti intendi di filosofia ».

La barba di Zenone gli saltellava sulla pancia magra.

« Ih ih, la filosofia! Bella roba! È commestibile? No. Serve a costruire case e ponti? No. Cura almeno il raffreddore? No. E allora che me ne faccio di una filosofia che non è che vuota e oziosa speculazione? ».

« Ma questo è pragmatismo rasoterra, Zenone! La filosofia è la prima operazione conoscitiva, attraverso la quale l'intelletto, lo spirito umano... ».

« Per carità, amici, smettetela » implorò Fiorello. « L'ultima volta il vostro diverbio è durato una settimana, e infine vi siete trovati d'accordo nel riconoscere che la questione era mal posta, che il principio di equidistanza, no, di equipollenza, no, di... mamma mia, io ci

perché non è istruito abbastanza per capire la tua arte ».

« È meglio essere lodato da novantanove stupidi o da uno solo ma intelligente? » interloquì Toffoletto; e fece una capriola.

« I tuoi argomenti come sempre sono irresistibili » rispose Zenone.

« Su, Zenone, vinci il tuo risentimento » lo esortò calorosamente Fiorello. « Un vero grande artista non si lascia guidare da sentimenti meschini ».

Zenone lo guardava incantato, come se vedesse in lui un fanciullo divino. Infine urlò:

« Li detesto tutti; ma la mia arte non può inchinarsi davanti alla tirannide ».

« Bravo, Zenone » applaudì Fiorello.

« Un momento, signori » intervenne con comica gravità Toffoletto « l'arte è astorica ».

« Che cosa hai detto? » ruggì Zenone.

« Che l'arte è astorica. Non l'ha forse detto il nostro più grande Filosofo? ».

« Il nostro più grande Filosofo è un grandissimo imbecille. E mi meraviglia vedere una persona intelligente come sei tu, Toffo-

mone, due o tre cucchiaiate di olio di oliva, sale, pepe e origano; e come bevanda l'idromele che, come tutti sanno, era il nettare degli dèi, propizio a infondere loro allegrezza e vigore.

Toffoletto si fregò le mani.

« Oh, come ci divertiremo! Non vedo l'ora di scagliare una freccia nell'occhio di questo odioso e ripugnante Sette Ganasce ».

« Abbiamo detto: niente violenze personali » lo redarguì Fiorello.

« Almeno un calcetto negli stinchi lo meriterebbe, via! ».

« Sarà punito abbastanza privandolo del potere ».

Zenone ghignava amaro entro la barba selvosa.

« E così, Fiorello, tu vuoi punire Sette Ganasce, privarlo del potere? ».

« Non lo merita forse? ».

« È un flagello, ma cosa ha fatto il nostro popolo per non meritarlo? ».

« Ecco: tu l'hai detto, è il nostro popolo. E non puoi condannarlo alla schiavitù solo

« O che bello vedervi, amici. Come state? ».

« Eh » rispose Toffoleto « dal cielo non è mai piovuto un fracco di bastonate. Contentiamoci ».

« Vi sono cose che fanno più male delle bastonate » disse Fiorello con chiara allusione; e Zenone borbottò, con riferimento ad personam: « Ne so qualcosa, io ».

Tornato ilare:

« Sedetevi su queste due belle poltrone soffici » (erano due grossi macigni tagliati a forma di cubo) « e ora vi servo un bel piatto di cavallette arrostite, croccanti ».

Naturalmente si trattava di una plaisenterie, ché Zenone era un fine e originale gastronomo: infatti servì loro una zuppa eccellentissima, aveva un nome un po' eccentrico, Gaspacho, e Zenone teneva la ricetta segreta, ma un suo erede me l'ha comunicata, e io qui ve la trascrivo, in via del tutto confidenziale e gratis: cipolline sminuzzate, uno o due cetrioli tagliati a forma di dadetti, un po' di pane sbriciolato, alcuni pezzetti di pomidoro, un po' di peperone dolce, quantità d'acqua un bricco, e inoltre: qualche ghiacciuolo, succo di li-

QUESTO VOLUMETTO A CURA DI
PAOLO BELFORTE È STATO IMPRESSO
A LIVORNO DALLA BELFORTE GRAFICA
IN MILLE COPIE NUMERATE DA 1 A 1000
IL 21 DICEMBRE 1973

COPIA N. 992

Si affacciò al balcone e stentoreo gridò: « Il Gran Consiglio della Rivoluzione Trionfante in questo istante ha proclamato Fiorello Re di questa Nazione. E, siccome Egli non ha ancora l'età che la Costituzione prescrive per regnare e governare, io Marcolfo dei Conti di Samarcanda e Roncisvalle, assumo la Reggenza. E ora tutti al lavoro. Viva la Rivoluzione! Viva la Libertà! ».

« Viva la Rivoluzione! Viva la Libertà! » urlò la zannuta falange. E in tono un tantino più alto e convinto: « Viva Noi! ».

« Ma quando si magna? » ghignò Draghinazzo.

Fiorello aveva una gran voglia di piangere.

« Popolo, saluta il tuo Liberatore! Popolo, saluta il tuo Re! ».

Le ragazzine ridevano e applaudivano; gli anziani scuotevano il capo.

« Io re? » disse Fiorello tra divertito e spaventato « oh no, Marcolfo, ti ringrazio, ma io non posso accettare di diventare re, io sono ancora un ragazzo, e per fare un buon re ci vuole molta esperienza e saggezza ».

« Balle » proferì ruvidamente Marcolfo « la saggezza non ha mai governato il mondo ».

« Ma io... » obiettò Fiorello.

Marcolfo lo fissò severamente; e allora Fiorello si accorse che gli occhi di Marcolfo, come quelli della Signora Ideologia, erano di colore diverso: quello sinistro era rosso, e quello destro era nero. Che cosa ciò voleva significare? Fiorello si sentiva inquieto. Tornò ad opporre un timido:

« Ma io... ».

« Pss! » fece Marcolfo. « Io non sono troppo sicuro della mia corte. In fondo si tratta di cagnacci senza precise convinzioni... E l'imperativo dell'ora presente, Fiorello, è quello di salvaguardare l'Ordine ».